

# La psicanalisi, una scienza innaturale

Antonello Sciacchitano

Publicato in *Le sfide della psicanalisi*

a cura di G. Bertelloni, Simone Berti e Pier Giorgio Curti

ETS, Pisa 2001, pp. 65-78.

*La scienza non è conoscenza della natura, ma sapere nel reale*

I dogmatici sostengono che le scienze devono trattare sempre di ciò che è per natura e non per convenzione. Lo dicono a ragion veduta, perché la conoscenza scientifica mira a essere solida e immutabile, mentre la convenzione è facilmente modificabile, essendo alla nostra mercé di cambiare convenzioni.

Sesto Empirico, *Schizzi Pirroniani*, III, 18.

Il presupposto esplicito del mio discorso è che la scienza naturale sia esistita un tempo e che oggi, in epoca scientifica, sopravviva nel senso comune e si diffonda come ideologia dominante, per lo più di marca religiosa. La scienza naturale è la fisica aristotelica, che è finalistica. La scienza galileiana, come dimostreremo, non è naturale perché non è teleologica. Il corollario è che la psicanalisi, derivando dalla scienza moderna, non è un discorso naturalistico.

Alla scienza naturale ha chiuso la porta in faccia Galilei. Cartesio ha fatto il resto perdendo la chiave. Dal punto di vista metafisico l'operazione scientifica moderna consiste in uno spostamento: sposta la riflessione dall'ontologia all'epistemologia. Dopo l'avvento della scienza moderna, la metafisica non è più ontologica ma epistemologica. Il *cogito*, infatti, fonda l'essere del soggetto sul

sapere. Se so, sono, afferma Cartesio. Freud estende la metafisica cartesiana alla metapsicologia, aggiungendo sapere al sapere, <sup>66</sup> precisamente al sapere saputo aggiunge il sapere che il soggetto non sa *ancora* di sapere. L'estensione epistemica freudiana si chiama inconscio. Freud la realizza attraverso l'operazione logica della negazione che non nega – non sapere di sapere è ancora sapere. La mossa freudiana, che ha ascendenze sofisticate, per l'esattezza socratiche, è vitale per la modernità. Essa produce un ulteriore indebolimento ontologico, che allontana ancora di più il soggetto dallo stato di natura ontologicamente fondato. Ma di questo dirò più avanti. Inizialmente mi soffermo sul senso dell'operazione scientifica che, allontanandosi vieppiù dalla conoscenza della natura, risulta tuttora ostica da accettare dalla mentalità corrente, che si pasce di fallacie naturalistiche e nutre illusioni progressiste verso un nuovo millennio.

La scienza naturale è conoscenza della natura, dicevamo. Dà per scontato il realismo, cioè che là fuori esista qualcosa, e lo dimostra applicando i criteri metodologici accettati e convalidati da una tradizione millenaria. Il grosso del lavoro metodologico fu fatto da Aristotele, il quale fissò i due principi fondamentali della conoscenza: uno riguardante la verità, l'altro il sapere. Il principio di verità è il principio di adeguamento. Il principio di sapere è il principio di ragion sufficiente.

L'adeguamento o omologazione è il principio di verità di ogni metafisica che si fondi sull'ontologia. Anche chi sogna criteri diversi – per esempio il criterio di verità come disvelamento – se tiene un discorso ontologico non può non concordare – ricordiamo questo verbo – sul fatto che è vero dire di ciò che è, che è, e di ciò che non è, che non è, mentre è falso dire di ciò che non è, che è, e di ciò che è, che non è. L'adeguamento dell'intelletto alla cosa si basa su questa

algebra binaria. Binaria? Sì, perché il terzo è escluso. Non si danno terze possibilità rispetto alle due della concordanza/discordanza.

Ma, attenti al trucco! In realtà il terzo non è escluso. Sta su un altro piano e dirige il gioco dal di fuori. Ha la funzione dell'arbitro o del censore: stabilisce se hai correttamente <sup>67</sup> applicato le norme della convivenza civile per dire di ciò che è, che è, e di ciò che non è, che non è. Insomma, ogni programma ontologico è ultimamente un programma ideologico di asservimento delle menti alla volontà del terzo trascendentale, o dio o padrone. Il soggetto può solo concordare con lui, e allora è servo fedele, o discordare, e allora è ribelle maligno. Fine della storia soggettiva.

La servilità d'animo del programma ontologico si vede meglio nel criterio epistemico della ragion sufficiente. Che recita: se c'è un effetto, c'è una causa. Ma c'è un effetto, quindi c'è sempre una causa. La vera causa che produce effetti è, in ultima analisi, l'ordine del padrone, che produce l'obbedienza del servo. La stessa causa che si trova all'origine dell'atto si trova alla sua fine come suo fine. In questa logica, che allo scettico suona giustamente circolare, essere significa essere agli ordini. Aristotele, che la propose, fu meno brutale. Invece del padrone convocò sulla scena l'artista: lo scultore, che è la causa efficiente della statua, mentre il marmo è la causa materiale, l'idea di statua la causa formale e, infine, la statua stessa, con il godimento estetico che produce, è la causa finale.

Il programma eziologico della conoscenza naturale è centrato sulla causa finale – la più importante delle quattro perché da sempre abitata dallo spirito religioso. Tautologicamente tale programma si prefigge la conoscenza “naturale” della natura. Conoscere la natura significa conoscere le cause dei fenomeni naturali, fondamentalmente ciò per cui avvengono. *Aristoteles dixit*. Ma non è il programma scientifico.

Galilei non si prefigge di trovare la causa della gravità, ma di escogitare un modello matematico del moto di un corpo nel campo gravitazionale. Il suo è un programma cinematico, non dinamico, allora, come oggi, fuori dal comune. I risultati di questa “nuova scienza” portarono a rompere il quadro della naturalità. Moto “naturale” non è più il perfetto moto circolare dei corpi celesti, ma il moto rettilineo uniforme. Le leggi della fisica valgono solo in sistemi di riferimento in moto rettilineo uniforme, o inerziali,<sup>68</sup> l’uno rispetto all’altro. L’innaturalità di tale moto emerge da due ordini di considerazioni. Innanzi tutto, l’inerziale è un moto paradossale, perché è immotivato. Non ha causa efficiente, cioè è senza motore, né finale, cioè è senza destinazione. In secondo luogo, è un moto infinito. L’infinito è irriducibilmente innaturale: non esiste in natura. Galilei fonda la fisica sull’impossibilità del moto inerziale, in quanto fuori natura. Come si tratta l’infinito, se è fuori natura? La risposta non è naturale. Con mezzi innaturali, cioè matematici. Solo Cartesio e Newton, infatti, essendo migliori matematici di Galilei, riusciranno a formulare il principio di inerzia in tutta la sua portata.

Apparentemente il nuovo programma scientifico non sembra in antitesi con il vecchio programma naturalistico di conoscenza eziologica. Il rigido meccanicismo, realizzato da programmi di ricerca come l’uomo macchina di Lamettrie o la meccanica celeste di Laplace, sembra conformarsi al vecchio principio di ragion sufficiente: un’azione, una reazione. Addirittura, per riscattare la libertà del soggetto minacciata dalla presa deterministica, il filosofo del XX secolo inventa la fenomenologia, un programma cognitivo di riflusso aristotelico – in pratica una psicologia della percezione – che vorrebbe integrare le scoperte scientifiche con la libertà dell’Io pensante. Ma non ci si deve ingannare. Il determinismo – che tuttora

l'umanista associa alla scienza, perché ne conosce solo la versione positivista – aveva all'origine una giustificazione precisa, che soprattutto in Cartesio è chiara e distinta: prendere le distanze dall'azione a distanza, rispettivamente nello spazio e nel tempo, dall'azione, cioè, delle cause magiche e/o religiose, le prime come cause efficienti e le seconde finali. Oggi che il discrimine tra scienza *versus* religione/magia è almeno idealmente tracciato, anche se purtroppo in pratica calpestato, la scienza ha raggiunto la propria maturità e non ha più bisogno della stampella deterministica. La moderna meccanica quantistica – una fisica che ha raggiunto la propria “metafisica”, cioè la propria epistemologia – è largamente <sup>69</sup> indeterministica, quindi poco naturalistica. Per ragioni epistemologiche esterne – ben argomentate da Hume nella sua destituzione del principio di causalità – e interne – come quelle supportate dalle leggi della termodinamica e dagli assiomi della meccanica quantistica – la scienza moderna può permettersi il lusso di essere tanto indeterministica da ospitare non meno libertà e contingenza per i suoi oggetti epistemici di quanta ne pretendeva lo Spirito Assoluto hegeliano per la propria evoluzione storica.

Il punto difficile da acquisire per la mentalità umanistica è che l'oggetto della scienza, pur essendo più reale di quello realistico della conoscenza, non esiste o esiste poco, comunque esiste sempre meno dei comuni oggetti del mondo della vita. Infatti, l'oggetto della scienza non è la realtà sensoriale ed empirica, ma l'infinito. La scienza non è né estetica né psicologia della percezione. Essa pone in discussione nozioni tanto astratte ma tanto vicine al soggetto quanto la verità e il sapere. Alla verità del proprio discorso, infatti, la scienza giustamente non applica il criterio dell'omologazione, né al proprio sapere impone quello della ragione sufficiente. Nel primo caso perché

nessuno soggetto finito può adeguarsi all'oggetto infinito, nel secondo perché ogni ragionevole modello dell'infinito è insufficiente a rappresentarne in modo categorico la struttura reale. L'infinito indebolisce la logica classica della rappresentazione, nel senso che l'infinito non possiede “la” rappresentazione, ma molte rappresentazioni alternative. Non per questo l'infinito assume lo statuto di oggetto convenzionale, come suppone lo scettico. L'infinito è un impossibile reale che nel soggetto produce effetti di fecondità epistemica. Una volta assunto assiomaticamente senza dimostrazione, produce teorie sempre più ricche. Il criterio scientifico di verità, infatti, non è l'adeguamento alla realtà esterna ma è proprio la fecondità interna: una teoria non è scientifica se si accorda alla realtà, ma se produce nuove teorie scientifiche. La teoria scientifica giusta è come la buona interpretazione in analisi: produce l'affiorare di nuovi materiali epistemici. <sup>70</sup> Dai frutti riconoscerete l'albero. Dalla fecondità epistemica, non omologata in qualche catechismo, riconoscerete che “c'è sapere nel reale”.

Purtroppo il vecchio discorso prescientifico, omologante ed eziologico, sopravvive alla scienza. In stretta contiguità con la magia e la religione, sopravvive nel discorso tecnologico. Una volta *longa manus* della Chiesa, oggi del capitale. Non sviluppiamo l'analisi dell'interessante filiazione in questa sede. Ci basta acquisire il dato fondamentale: la tecnologia non è scienza, perché tratta l'oggetto che c'è – finito e naturale –, mentre la scienza quello che non c'è – infinito e innaturale. Non deve ingannarci la pratica corrente della produzione capitalistica che, attraverso la tecnologia, sfrutta la scienza ai fini della propria riproduzione. Tecnologia e scienza hanno statuti epistemici diversi: infatti, la prima è finalistica, la seconda afinalistica.

## *L'etica non è deontologia, ma responsabilità delle conseguenze*

Se c'è qualcosa che è bene per natura, è bene per tutti, e se c'è qualcosa che è male per natura, è male per tutti. Ma nessun bene e nessun male sono comuni a tutti, come stabiliremo; perciò non esiste qualcosa che sia «per natura» bene o male.  
Sesto Empirico, *Contro i moralisti*, III, 71.

Facciamo un passo indietro. L'umanesimo nasce prima della scienza. È il prodotto dei Sofisti. Protagora afferma che l'uomo è la misura di tutte le cose. Presuppone implicitamente che esistono le cose della natura – il mondo – che l'uomo domina con il proprio sguardo. La posizione naturalista dell'umanesimo è fondamentalmente ontologica. Se ne conoscono due varianti, tuttora gettonate: l'idealismo platonico e il realismo aristotelico. Il primo pone <sup>71</sup> tutto l'essere nel soggetto, il secondo nell'oggetto. L'antichità al declino conobbe una forma diversa di umanesimo, alternativa alle precedenti, che riteneva dogmatiche: lo scetticismo. Per lo scettico l'uomo può argomentare ogni cosa o il suo contrario. (Risuona qui l'eco dell'insegnamento sofistico per cui l'uomo può argomentare ogni cosa e il suo contrario). Pertanto l'uomo non può sapere la verità. Lo scetticismo greco – insegna Hegel – resta un abbozzo in negativo della filosofia moderna. Ma non di quella ontologica e idealistica, come pretende Hegel, bensì di quella epistemologica, all'epoca troppo debole per battere l'ontologia, per l'occasione blindata dall'emergente cristianesimo. L'incertezza scettica prepara il terreno da cui Cartesio trarrà il moderno soggetto della scienza – o della certezza – e Freud il soggetto dell'inconscio – o del desiderio.

Quando nel XVII secolo nasce il discorso scientifico, l'umanesimo fiuta il pericolo. Teme per la propria sopravvivenza ontologica. E inizia sistematicamente a denigrarlo. Chi proviene dai licei classici

conosce bene il ritornello. La scienza è quantitativa, è un discorso senza qualità. La scienza è oggettiva, trascura la soggettività. La scienza è meccanicista. Le sfugge la libertà dello spirito che si esprime nella storia. Per concludere con il verdetto di Heidegger: “La scienza non pensa”. Giustamente, la scienza non pensa l’essere. Cosa pensa la scienza?

La scienza pensa quel che non c’è, o c’è poco, ontologicamente parlando. La scienza pensa l’infinito. Ma non in termini religiosi, cioè non come uno. Da Plotino in poi, l’uno svolge due funzioni ontologiche fondamentali: fondare l’essere e incatenare l’infinito all’assoluto. Peccato che l’infinito scientifico non sia pensabile né come uno né come assoluto. La scienza pensa l’infinito sotto forma di una pluralità di modelli – addirittura infiniti – tra loro non confrontabili: l’infinito numerico, l’infinito, continuo, l’infinito delle funzioni ecc. Insomma, l’infinito è un oggetto innaturale. È un oggetto che non rientra in alcuna rappresentazione <sup>72</sup> ideale. Kant lo direbbe sublime. Meno romanticamente, per restare in tema diciamo che l’infinito è una “cosa epistemica”. Quindi, interessa l’analista.

L’analista è un epistemologo *sui generis*. Preferisce trattare il sapere che non si sa, o inconscio, al sapere che si sa, o conscio. Il motivo per cui si interessa all’infinito non è per una singolare propensione alla matematica. Neppure, ovviamente, per formulare una gnoseologia, essendo l’infinito propriamente inconoscibile. La ragione è etica. L’infinito, infatti, pone con virulenza la questione dell’etica del soggetto.

Nel caso dell’oggetto finito la conoscenza si risolve nell’adeguamento. È sempre possibile l’adeguamento all’oggetto finito del soggetto finito. Il risultato si legge anche in senso morale. L’etica dell’adeguamento si chiama deontologia. Fissata a priori la

norma, il soggetto deve limitarsi ad “applicarla” in pratica. Impossibile, ovviamente, è l’adeguamento del soggetto finito all’oggetto infinito. Perché al di là del finito rimane sempre un residuo infinito che sfugge alla presa. Freud lo chiama *Wunsch*. Sarà impossibile anche l’etica nel caso infinito? Come sarà un’etica senza adeguamento? È chiaro che non sarà un’etica deontologica. Sarà consequenzialista. Sarà, cioè, un’etica senza norme a priori, categoriche e assolute, da applicare sempre e comunque. Sarà un’etica senza virtù, ma attendista o provvisoria. Applica un criterio morale parziale e attende le conseguenze a posteriori. Solo *ex post* essa valuta l’eticità dell’atto. Nell’attesa delle conseguenze considera il soggetto responsabile all’infinito. Gli dice: «Tu risponderai di tutte le conseguenze del tuo gesto, anche di quelle che non sapevi». O meglio, anche di quelle che non sapevi di sapere. In epoca scientifica la soggettività non solo non si annulla, come pretende l’umanesimo, ma acquista uno spessore morale che in epoca classica – per non parlare del buio medioevo – non aveva. Sicuramente la reazione nostalgica dell’umanesimo alla scienza ha una venatura di immoralità. Sognando il buon tempo antico, quando l’uomo era misura di <sup>73</sup> tutte le cose, ora, di fronte all’infinito che non si misura, l’umanista trema. Teme di assumersi una responsabilità che le proprie gracili spalle, abituate a curvarsi sui codici, non sosterranno. Peggio per lui.

Non c’è da illudersi che il discorso sull’infinito non sia frainteso. La tradizione di pensiero sull’infinito è corta. Fu preceduta da un millennio di classicità, che non pensava l’infinito, ma lo riduceva a indefinito, senza limiti concettuali (*apeiron*). Seguì il triste millennio medievale, che pensava l’infinito in termini monoteisti come uno. Oggi, a proporre il discorso sull’infinito fuori dal ristretto ambito matematico, si corre il rischio di venir presi per mistici o romantici,

quando non ossessivi o psicastenici. In realtà il pavido umanista si sottrae, come può, alla responsabilità di pensare la cosa infinita.

L'analista di formazione scientifica dovrebbe sapere come evitare di cadere nella trappola umanistica proprio perché lavora con esseri parlanti, altrimenti detti uomini. La sua strategia privilegia il lato epistemico. Il soggetto della scienza è il soggetto dell'inconscio. Scienza e inconscio sono due versanti epistemici dello stesso soggetto, una volta visto dal lato del sapere e, l'altra, dal lato del non sapere di sapere. I due soggetti sono, per così dire, unificati (o divisi?) dall'oggetto, che è lo stesso per entrambi – l'infinito – visto dal lato oggettivo, dalla scienza, e dal lato soggettivo o etico, dalla psicanalisi. Sollecitato dallo scienziato, l'oggetto infinito risponde come sapere nel reale, per esempio nei processi termodinamici o quantistici. Sollecitato dall'analista risponde come oggetto causa del desiderio inconscio. In entrambi i casi si tratta della mobilitazione di un sapere non ancora scritto nei manuali della scienza *condita* o nei catechismi dell'ortodossia, ma passante per la parola del parlante. In entrambi i casi l'infinito è testimoniato dalla novità, dal sempre diverso, dall'inaspettato. <sup>74</sup>

### *La psicanalisi non è psicoterapia, ma costruzione dell'inconscio*

Se la scienza della vita – la saggezza – è capace di contemplare le cose buone, cattive e indifferenti, allora o risulta «altra» dai beni di cui si dice scienza o si identifica con il bene. Se essa è «altra» dai beni di cui viene dichiarata scienza non sarà scienza. Infatti ogni scienza è conoscenza di cose esistenti. Ma noi abbiamo precedentemente mostrato che i beni e i mali non esistono. Se, invece, si identifica con il bene, risulterà scienza di se stessa, il che è assurdo.

Sesto Empirico, *Contro i moralisti*, V, 184-185.

Chi viene a dar una mano al neonato soggetto della scienza per trattare un oggetto tanto innaturale e anticonvenzionale quanto l'infinito? Posta da uno psicanalista la domanda è retorica. Ma per comprendere il senso della risposta – la psicanalisi – per altro inusuale, occorre precisare meglio il problema, dissolvendo la nebbia di ambiguità che lo circonda.

L'infinito è un oggetto non definibile, ma non ineffabile. La doppia negazione, già gettonata da Hegel per parlare dell'infinito nella *Grande Logica*, ne evidenzia un tratto caratteristico, seppure negativo. “Non ineffabile” significa che, a differenza dell'oggetto religioso, dell'infinito si può parlare, ma non in modo categorico. L'infinito è un oggetto irriducibilmente laico, nel senso che non se ne può dare la rappresentazione completa e corretta secondo i canoni di qualche ortodossia. In pratica è possibile estrarre dal suo reale – Lacan direbbe dal suo impossibile – solo alcuni modelli, che ne presentano la struttura in modo incompleto. Accanto alla necessaria incompletezza bisogna poi annoverare la non categoricità di ogni teoria dell'infinito. Infatti, dell'infinito si danno modelli non categorici, cioè non equivalenti. Il modello discreto non equivale al modello <sup>75</sup> continuo. Avviene come in psicanalisi, nella cui teoria delle pulsioni l'oggetto “voce” non equivale all'oggetto “sguardo”. Ogni modello dell'infinito, come ogni oggetto del desiderio, presenta aspetti diversi e non sovrapponibili della cosa infinita, che tuttavia nel loro insieme non risultano unificabili in un sovramodello unico e universale.

Pertanto l'infinito non è un oggetto naturale, di cui si possa attingere una conoscenza per adeguamento dell'intelletto alla cosa. Tra intelletto finito e cosa infinita vige un'insanabile discrepanza. Se è vero che conoscere è riconoscere simmetrie e regolarità nella realtà, l'infinito è un oggetto poco realistico, e ancor meno realizzabile, in

quanto ultimamente asimmetrico. Lacan lo direbbe dissimmetrico. Ciò non ne fa un oggetto enigmatico o misterioso. L'infinito è parzialmente conoscibile, anche se gran parte di esso rimane inattingibile. La parte inattingibile al sapere conscio "causa" il desiderio inconscio del soggetto. È il protorimosso, la cui azione eziologica sfugge, tuttavia, alla riduzione della ragione sufficiente. Non per questo risulta del tutto inconoscibile. Basta ricorrere, invece che alla logica aristotelica, alla logica del significante, retta da principi di spostamento e sostituzione.

Per trattare la parte conoscibile – o meglio, analizzabile – dell'infinito esistono diverse attrezzature mentali, che consentono di addomesticare in parte questo oggetto definitivamente "selvaggio", che sfugge alle convenzioni della civiltà. Esistono le procedure matematiche, che vanno dal calcolo infinitesimale, al calcolo delle probabilità, all'induzione matematica infinita e transfinita. Sono procedure che riguardano l'infinito in quanto oggetto di scienza o parziale conoscenza. Ma – sosteniamo – esistono anche procedure analitiche, che affrontano l'infinito dal punto di vista del soggetto. Di queste voglio brevemente dire concludendo il mio intervento.

Freud parla spesso di infinito come metafora dell'innumerabile. Direttamente parla una sola volta di «infinito» in rapporto al «compito infinito» dell'analisi. Indirettamente <sup>76</sup> parla di infinito a proposito del fattore quantitativo, nel problema economico del masochismo, e a proposito dell'eterna ripetizione dell'uguale, nella coazione a ripetere della pulsione di morte. Ma specificamente Freud parla di infinito nel breve saggio sulla negazione. Una volta rimodellato nei nostri termini il ragionamento di Freud è semplice. Il linguaggio originariamente afferma (*Urbejahung*). Ma l'infinito non può essere affermato nella sua totalità. Quindi, può essere solo negato. Il linguaggio non offre

strumenti migliori. Accettiamoli per buoni così come sono. Il ragionamento porge un corollario ben noto al metapsicologo. La negazione freudiana, dovendo affermare, nega solo parzialmente. Nella doppia negazione, dove la negazione non nega se stessa, abita l'infinito. Lo sapeva anche Hegel.

Lacan parla spesso di infinito nei suoi giochi matematici impropri, per esempio nell'espansione della sezione aurea in frazione continua. In realtà parla di infinito in senso propriamente analitico nell'invenzione per cui resterà famoso: l'oggetto *a* o plusgodere, causa del desiderio e sede di un godimento in più, o supplementare, rispetto a quello fallico. Ma tra i due pensatori è e rimane Freud quello che dà indicazioni operative più ricche di prospettive su come trattare l'infinito in analisi.

La parola chiave freudiana è “costruzione”, *Konstruktion*. A patto di connotarla *ex novo*. L'infinito è una costruzione *ex novo*. Cantor costruì i suoi numeri ordinali transfiniti inventando tutti i possibili ordinamenti dei numeri interi e lasciando a noi il compito – tuttora infinito – di pensare gli ordinamenti dei numeri reali. Non esiste un metodo standard per generare l'infinito. Ogni infinito è una novità. In altri termini, l'infinito non è un oggetto tecnologico, prodotto di una tecnica che si applica in modo uniforme a tutti i casi.

Ciò è tanto più vero per l'aspetto soggettivo dell'esperienza con l'infinito. Le costruzioni in analisi sono “invenzioni” dell'oggetto infinito che produce il desiderio nel soggetto. Questo oggetto non può essere rintracciato applicando <sup>77</sup> le tecniche “corrette” di qualche psicoterapia. Ma è il punto di approdo di una navigazione singolare e imprevedibile tra falsi ricordi, che dicono il vero, e verità materiali, che attestano la verità storica falsamente.

Come si giudica il valore della nuova costruzione, in carenza di ogni adeguamento a criteri prestabiliti? Come già detto, il criterio freudiano è scientifico. La nuova costruzione è buona se produce altre novità. Tale criterio esprime praticamente l'essenza dell'infinito, non solo come sempre più grande in senso quantitativo, ma come sempre diverso in senso qualitativo. La nuova costruzione è in sintonia con l'infinito oggettuale se permette di registrarne la sempre nuova diversità. Insomma, il criterio freudiano che definitivamente espia la psicanalisi dal terreno medico della *restitutio ad statum quo ante* è la fecondità. La psicanalisi, diversamente dalla psicoterapia, che è restauratrice del vecchio e conformistica, introduce nel soggetto un nuovo stato psichico, che a sua volta induce nuovi stati psichici. Naturalmente, nei rari casi in cui giunge al suo termine naturale.

L'abbozzo teorico della relazione oggettuale qui presentato è essenzialmente matematico, nel senso che semplifica e generalizza i dati dell'esperienza analitica, sfrondandola da appesantimenti metapsicologici impropri. Riduce tutta l'esperienza soggettiva all'interazione tra intelletto finito e oggetto infinito, lasciando all'infinito l'onere di presentarsi nei modi accessibili al finito. Il nostro, ovviamente, non è l'unico modo di teorizzare l'infinito in analisi. Un modo più poetico ma meno preciso di presentare la precedente teoria dell'oggetto infinito è come oggetto perduto, addirittura perduto nel momento in cui è ritrovato. È chiaro che l'infinito è definitivamente perduto per l'intelletto finito. Ma è una perdita parziale. Qualcosa di quella perdita si riesce a ricostruire, attraverso l'identità di pensiero e/o di percezione, dice Freud. In termini meno filosofici affermiamo che l'oggetto del desiderio può essere circoscritto da una legge – la legge del desiderio – che non lo restituisce *in toto*. L'etica che si fonda su tale legge naviga a vista 78

nel campo del desiderio. Non possedendo una stella polare, ma solo la strategia delle associazioni libere, chi segue tale legge non sa in partenza dove arriverà. Lo saprà solo dopo, quando sarà arrivato. Per alcuni si tratta di rimanere nelle tranquille acque del disagio della civiltà, per altri di espatriare in terre barbare. In ogni caso una soluzione di vita poco naturale.